

## LA STORIA FINZIONE DEL *RE DI GIRGENTI* DI ANDREA CAMILLERI

**CINZIA GALLO**  
(Università di Catania)

### **Abstract**

*Published in 2001 and Mondello prize winner in 2002, the novel Il re di Girgenti represents one of the best proofs of Camilleri as narrator. Firmly believing in the historical novel, Camilleri builds on a real fact, a biography based on invented documentation, first sign of his experimental will. But, above all, the language is the field on which Camilleri focuses his attention. To the numerous Sicilian terms are added Italian and Spanish ones; great space is given to intertextuality. The result is a stratification not without meaning. The "parlata stramma" corresponds to the strangeness, to the distortions of society, in which the popular classes always have the worst, as some sentences attest. In the foreground, then, is Camilleri's civil commitment.*

**Keywords:** Camilleri, romanzo, storia, lingua.

Publicato nel 2001 e premio Mondello nel 2002, il romanzo *Il re di Girgenti* rappresenta una delle migliori prove di Camilleri narratore, come hanno attestato vari critici, da Salvatore Silvano Nigro, che lo definisce "il gran romanzo di Camilleri, che tutti aspettavamo" (Borsellino, 2004:XXXV), a Gianni Bonina. Significativo è, in particolare, il giudizio di Natale Tedesco: "Sorprendente, straordinario dunque non è il *Re di Girgenti* solo per l'intensità dell'elaborazione, la cura della struttura, la ricercatezza delle occorrenze linguistiche; straordinario, fuori del comune manifestarsi della letteratura italiana contemporanea, è questo romanzo che fa rientrare la contemporaneità nel grande solco della letteratura carnevalesca" (Tedesco, 2002:1). Estremamente opportuna, dunque, la sua analisi, la quale mette in evidenza come i vari procedimenti espressivi utilizzati da Camilleri

(mistilinguismo, idioletto, intertestualità, particolare uso delle figure retoriche), oltre ad innovare la forma romanzo, siano funzionali agli scopi di impegno sociale dello scrittore.

Credendo fermamente nel romanzo storico<sup>1</sup>, Camilleri costruisce, su un fatto reale – ricordato pure da Giuseppe Picone e Luigi Natoli –, una biografia basata su una documentazione inventata, come confessa nella Nota conclusiva del romanzo, primo segno della sua volontà sperimentale.

*Il re di Girgenti* rappresenta così il punto d'arrivo di una strada già percorsa da Camilleri con *Un filo di fumo*, *La stagione della caccia*, *Il birraio di Preston*, in cui vicende storiche sono trasfigurate in una dimensione fantastica, secondo una tendenza spiegata nei saggi *La strage dimenticata* (Camilleri, 2004a:109-162) e *La bolla di componenda* (299-381). I romanzi storici assolvono, poi, una funzione civile, come dichiara lo stesso Camilleri:

Nel “Filo di fumo” cerco di raccontare l’irresistibile ascesa di una classe borghese priva di scrupoli; nel “Birraio di Preston”, la resistenza di una città di fronte a un sopruso dell’ autorità che rappresenta lo Stato; nella “Concessione del telefono” tratto dell’oppressione burocratica e della manipolazione della realtà. La mia Sicilia non è la terra sonnolenta e rassegnata che in tanti hanno narrata (non Sciascia, non Pirandello): essa, semmai, nei miei libri è costantemente in movimento, in rivolta contro qualcosa o qualcuno. Che poi io racconti queste vicende in modo ironico o che possa far scivolare il lettore in un’aperta risata, questo non significa né mancanza di passione e ancor meno assenza di passione civile: è un modo, appunto civile, di esporre dei problemi molto seri. (Camilleri, 1999:51)

---

<sup>1</sup> “È uno strumento letterario essenziale, che permette di raccontare la realtà nel suo divenire processuale, dialettico, di cogliere e delineare le sfumature dell’esistenza, di prospettare e sviluppare sui piani diversi la storia umana” (Fallica, 2002:3).

Sin dalle prime pagine, si profila una società elementare, basata su una netta divisione fra ricchi e poveri, le cui azioni sembrano dettate dall'indigenza, in modo abbastanza vicino a quello delineato nelle *Parità e le storie morali dei nostri villani* di Serafino Amabile Guastella<sup>2</sup> “Le cose che ho scritto dei villani le conosco proprio attraverso Amabile Guastella”, ha precisato, del resto, lo stesso Camilleri (Bonina, 2012:227). Nel suo “viaggio agli Inferi” (Calvino, 1969:8), poi, Guastella ricorda che, nel 1837, a Monterosso, i contadini “elessero [...] un Re del loro ceto” (Guastella, 1969:62). Come sostiene Sabina Longhitano, allora, “il tema del villano” condenserebbe in sé sia gli “aspetti mitici e fiabeschi” del romanzo, “che ‘l’ingegnoso embrione di etica civile’ a cui si riferisce Guastella, con la sua valenza di ‘antivangelo’ individuata da Sciascia e in virtù di una prospettiva antiidealistica, antipaternalistica, antimistificatoria” (Longhitano, 2019:48). Rientrano in questa prospettiva pure alcune affermazioni sentenziose che Camilleri pone in bocca ai suoi personaggi: “arricordatevi tutti come dicevano le pirsone antiche: chi arrobba pi mangiari nun fa peccato”<sup>3</sup> (Camilleri, 2004a:1200); “chi havi fame havi sempri ragioni e chi li spara, macari per necessità, havi sempre torto” (1207). Si spiega così, inoltre, il desiderio di Gisuè Zosimo<sup>4</sup> (padre del ‘re di Girgenti’), all’inizio dell’analessi con cui si apre il romanzo, di uccidere il principe per impossessarsi dei suoi gioielli e dei suoi ricchi abiti. La distanza tra i due ceti è ben attestata dal modo in cui appare a Gisuè la casa del principe, che sembra assumere, perciò, la valenza di quelle che Lotman chiama “metafore a due piani, etico – spaziali” (Lotman, 1975:199). Tutto sembra a Gisuè falso e ingannevole (non a caso uno dei verbi più ricorrenti nel romanzo è ‘parere’), a cominciare dalla porta:

---

<sup>2</sup> In Guastella, come nel *Re di Girgenti*, è esplicita l’idea di una giustizia ‘di parte’ (cfr. Guastella, 1969:85-86).

<sup>3</sup> Guastella, analogamente, sostiene: “il povero che commetta un furto per isfamarsi, e lo rinnovi perfino ogni giorno, non solo è privo di qualsiasi colpeabilità, ma quel furto, costituendo il dritto alla vita, è assolutamente imposto da Dio” (Guastella, 1969:59).

<sup>4</sup> L’inizio del romanzo vede Gisuè Zosimo e Filònia sposati da sedici anni. Segue l’analessi nel corso della quale il narratore ricorda come, il 20 giugno 1670, sia nato Michele Zosimo, secondogenito di Gisuè e Filònia, il futuro re di Girgenti.

Arretrò di due passi: la porta c'era e non c'era. C'era, in quanto s'appresentava come porta, non c'era in quanto non c'era. Talè, che minchiata, era una cosa studiata pi pigliare pi fissa la genti. S'avvicinò alla seconda e, per prudenzia, tuppìò con la mancina. L'istessa cosa, puro questa di muro era. E accusì la terza e accusì la quarta. Ma da dove si trasiva? (Camilleri, 2004a:1074)

Molto chiara è, già da questo passo, la padronanza, da parte di Camilleri, degli strumenti retorici. La ripetizione di "c'era" dà vita ad epanalepsi ("c'era e non c'era", "non c'era in quanto non c'era"), ad anadiplosi ("c'era. C'era"), ad epanadiplosi ("C'era [...] non c'era"). Notiamo, poi, anafore ("in quanto [...] in quanto", "accussì [...] accusì"), allitterazioni ("pi pigliari pi"), mentre gli indiretti liberi ("Talè, che minchiata [...]"; "Ma da dove si trasiva?") riproducono l'immediatezza e la vivacità del discorso parlato. Gli stessi effetti producono la mescolanza di espressioni dialettali (talè, tuppìò, accusì, trasiva) ed auliche (Arretrò, s'appresentava, prudenzia, istesso) e, in tutto il nostro testo, il linguaggio figurato: "con occhi d'agnidduzzo orfano"; "Quello non era un omo di carne e sangue, ma una minera, [...]" (Camilleri, 2004a:1068); "Non ci fu verso, quello pareva addiventato una statua di marmaro, [...]" (1069); "coi baffi accusì grandi che parevano rami d'arbolo, [...] un cappello macari isso bianco, a forma di fungo porcino" (1078-1079). Del resto, Gisuè condensa in una sentenza tutto il suo senso di diffidenza: "I ricchi erano capaci della qualunque" (1072). Ed è significativo che questo pensiero venga riportato dal narratore in italiano, a sottolinearne il carattere universale.

È infatti nella lingua, la "parlata stramma con la quali parlavano" (1079), che Gisuè misura la sua distanza con il principe e i suoi uomini ed è qui che il testo di Camilleri mostra uno dei suoi aspetti più interessanti. Non solo, com'è noto, all'italiano del principe, e di coloro che appartengono alla sua cerchia, quali Cocò, e il caposervo, si oppone il dialetto di Gisuè, ma lo stesso narratore utilizza un linguaggio ibrido, a dimostrare, da un lato, in modo assolutamente tradizionale, l'intento di caratterizzare i personaggi (come attesta l'uso dello spagnolo quando il narratore allude ad Isabella, o dell'italiano quando riassume il contenuto delle ultime volontà del principe), dall'altro la ricerca di una forma nuova. Camilleri ha osservato, a questo proposito:

[...] il protagonista è un contadino dei primi del Settecento che parla il dialetto siciliano dell'epoca. Il problema è stato proprio quello di trovare un modo di riproporre in termini di comprensibilità questa parlata senza però banalizzarla. (Bonina, 2012:234)

Vediamo alcuni esempi di questo linguaggio ibrido, che Nunzio La Fauci ha definito "camillerese" (La Fauci, 2018:39): "Il discorso era stato lungo e perciò lunghe furono le botti che il principe secutò a dargli mentre parlava" (Camilleri, 2004a:1078), in cui si distingue la voce dialettale, meridionale, "secutò"; "'O animale grazioso e benigno' fece il principe" (1076), in cui è evidente il debito nei confronti del v.88 del quinto canto dell'*Inferno* ("O animal grazioso e benigno"); "disse il principe principiando a susirisi dal letto" (1076), in cui, oltre all'allitterazione del gruppo 'pr' e 'p', notiamo il letterario 'principiare' accanto al siciliano 'susirisi'. "Il principe battè le mani in aria, non passò un biz che si aprì una porta che prima Gisuè non aveva veduta e spuntò un cammareri parato d'oro, picciotteddro, tutto allisciato" (1076): accanto alla variante letteraria "veduta", Camilleri inserisce, ricorrendo al procedimento della "glossa interna al testo" (Cerrato, 2018:88), due termini, "picciotteddro" e "cammareri", di matrice siciliana. "Me lo dissi u zù Casio. U zù Casio dici macari che è meglio arriciviri una cortellata che una carta d'abbocato" (Camilleri, 2004a:1076): all'anadiplosi ("[...] u zù Casio. U zù Casio") e alle voci dialettali (dici, macari, arriciviri) seguono "cortellata", termine dialettale romanesco ma anche termine arcaico, attestato nel 1600 in un testo bolognese di Alessandro Senese, e "abbocato", variante camillerese dello spagnolo 'abocato'. Analogamente, insieme all'espressione francese "valet de chambre" (1076), leggiamo "armuar" (1080), grafia camillerese di un sostantivo francese. E gli esempi si potrebbero ancora moltiplicare<sup>5</sup>. Fra tutti, è degno di nota, in quanto mette in evidenza la continuità fra romanzi storici e romanzi gialli, l'alternanza fra i termini 'pirsuna', forma siciliana autentica, attestata da Piccitto, e 'pirsona', lemma camillerese. Se, come è noto, è nel ciclo

<sup>5</sup> Rimando, per un'analisi complessiva della lingua del *Re di Girgenti*, a J. Vinzmuller Zocco (2004:87-98). Segnalo, poi, il recente studio sull'intertestualità di Sabina Longhitano (2019: 45-58).

di Montalbano che le due forme coesistono – con una netta preferenza, però, per il vocabolo camilleresco –, la presenza, anche nel *Re di Girgenti*, delle due varianti, sottolinea l'unitarietà di tutta la produzione di Camilleri.

Interessante, ancora, è esaminare questa asserzione: “La mattina era chiara e senza vento” (1311). Se è d'obbligo, e comprensibilissimo, il rimando al primo verso de *La sera del dì di festa* (“Dolce e chiara è la notte e senza vento”) di Leopardi, pietra miliare della poesia italiana anche dal punto di vista linguistico<sup>6</sup>, è doveroso ricordare che in *Maria Zef*, romanzo di Paola Drigo, leggiamo: “la giornata era chiara e senza vento” (Drigo, 1944:119), quasi la stessa frase di Camilleri. Sicuramente, infatti, lo scrittore empedoclo non poteva che ammirare la carica contestativa e polemica, anche nei confronti del fascismo, di *Maria Zef*<sup>7</sup> oltre che, in generale, gli esperimenti linguistici di Paola Drigo.

Un commento del narratore è poi essenziale per comprendere pienamente il nostro testo: “Fu notti trubbuliata per squasi tutte le persone che fino a questo punto sono trasute nella storia nostra” (Camilleri, 2004a:1087). A parte la solita mescolanza tra italiano e termini siciliani, la posposizione dell'aggettivo possessivo, con valore enfatico, serve a far risaltare l'interpretazione soggettiva della storia reale da parte di Camilleri. L'intreccio fra realtà e invenzione determina infatti la struttura del *Re di Girgenti*, debitore soprattutto a Cervantes – oltre che a Sterne, Swift, Fielding –, in quanto basato su un “procedimento di schiodanata, di inanellamento cioè di episodi separati che riguardano i protagonisti e si intrecciano tra di loro” (Bonina, 2012:219). Sullo sfondo i fatti reali, come il trattato di Utrecht, la Controversia Liparitana, l'Apostolica Legazia, la peste, la rivolta di Girgenti. Lo sforzo di trovare un equilibrio fra le due componenti spiega

---

<sup>6</sup> Cfr., fra i più importanti e recenti contributi sulle teorie linguistiche di Leopardi: Costanza Geddes Da Filicaia, *Con atti e con parole. Saggi sul pensiero linguistico leopardiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; Angela Bianchi, *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci, 2012; Francesco Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua*, a cura di Stefania Iannizzotto, Sesto Fiorentino, Apice libri, 2014.

<sup>7</sup> Premio Viareggio nel 1937, il romanzo *Maria Zef*, capolavoro di Paola Drigo (1876-1938), ritenuta la scrittrice d'area veneta più significativa della prima metà del Novecento, è stato riedito nel 2011 (Padova, Il Poligrafo), a cura di Paola Azzolini e Patrizia Zambon. Cfr., poi, *Paola Drigo settant'anni dopo*, a cura di Beatrice Bartolomeo e Patrizia Zambon, Pisa - Roma, Fabrizio Serra editore, 2009.

quella “ricerca sulla struttura” (233) in cui si sintetizzano gli obiettivi di sperimentazione di Camilleri.

Camilleri può alludere così, inoltre, ad un mondo caotico, privo di regole, dominato da storture. E se la legge non sembra avere alcun valore (“U zù Casio dici macari che è meglio arriciviri una cortellata che una carta d’abbocato” [Camilleri, 2004a:1076]; “Ricurriti alla liggi!’ / ‘La legge! Tu lo sai chi comanda in Sicilia?’” [1077]), al mancato rispetto della parola data da parte dei nobili si contrappone la solidarietà dei poveri, che dividono equamente ogni guadagno imprevisto: “Era una liggi sempre praticata: il guadagno della giornata ognuno se lo teneva per se istisso, ma se arrivava un guadagno di straforo, quello andava spartito fra tutti” (1083). Questa duplicità di fondo si riflette, pure, nel diverso valore attribuito alla parola: da un lato Gisuè medita “su ogni parola” del “discorso” (1081) del principe, dall’altro essa è aleatoria, priva di qualsiasi valenza. Di fronte ai discorsi di don Aneto, il quale “aveva imparato che con le fimmine valeva più il sono della parola di quello dell’argento”, Filònia pensa: “‘Quant’è longarioso st’omo! Quanno arriva alla sostanza?’” (1083). Il rispetto della parola è allora un elemento di discriminazione. Gisuè dice, infatti, al principe: “Non ci mancavo di parola, a voscenza” (1091). E quando il principe sembra essersi pentito dell’accordo stretto con lui, Gisuè replica: “‘Eh, no, signure e principe [...] I patti sunnu li patti e vannu arrispittati’. / A questo richiamo a essiri omo di parola, il principe s’acquietò” (1092). Il duca Sebastiano Vanasco parla in spagnolo per attestare la sua distanza dall’ambiente di Montelusa. I due individui che lo accompagnano, “pirsune di pronto stocco, specie se lo stocco poteva indirizzarsi alle spalle, non al petto, dell’avversario” (1095), fanno pensare ai bravi manzoniani. Manzoniano, del resto, è anche l’asservimento della giustizia al potere:

Don Stellario Spidicato era stato eletto Capitano di Giustizia a furor di nobile dato che il popolo in queste cose contava meno delle formicole. Era l’omo giusto, un cretino col botto, pronto ad ammucare la prima minchiata che un potente gli diceva per un misto d’imbecillità e di servilismo. (Camilleri, 2004a:1096)

Manzoniana<sup>8</sup> è anche la decisione del duca di arrestare Gisuè per far ricadere su di lui la responsabilità della morte del principe sulla base di una legge del 1302 che attribuiva alla sua famiglia il diritto di amministrare la giustizia sulle sue proprietà, dopo che, slealmente, ha tagliato il foglio in cui il principe scriveva che nessuno sarebbe dovuto essere accusato della morte “che andava a darsi” (1096). Lo scopo è quello di rilevare l'ingiustizia cui sono vittime gli individui dei ceti più bassi: si ha, difatti, una sorta di effetto domino della legge del più forte nell'episodio che vede protagonista Girlando Petrella, “omo di giusta parola e assà ascutato dalla gente squasi fosse un giudice, anzi meglio” (1101), il duca e il Capitano di Giustizia.

Differente da Manzoni è però la concezione della folla. Qui appare perfettamente ordinata, consapevole delle proprie azioni; il narratore si sente poi in dovere di sottolineare, quasi per attestare un'incipiente coscienza di classe, che le cronache del tempo riferiscono come i braccianti e i cittadini di Montelusa, disposti in tre colonne, avessero marciato verso il palazzo del duca, riuscendo a liberare Gisuè. Il carattere casuale, occasionale, di questo fatto, indicato per tre volte con la perifrasi unita ad epanadiplosi “capitò quello che capitò” (1155, 1158), è però marcato da una serie di elementi favolosi (l'improvviso invecchiamento del duca, per esempio, provocato dall'intervento di padre Ferlito), ad evidenziare come il popolo, da solo, non riesca ad affermare le proprie esigenze. Ciò è confermato nella seconda parte di questa biografia, articolata tradizionalmente in cinque parti, *Cenni sull'infanzia e la giovinezza di Zosimo* (il figlio Michele di Gisuè), attraverso alcune digressioni che inframezzano il racconto primo, e che hanno la funzione di colorare la biografia del protagonista (da subito un bimbo dalle qualità eccezionali, a cui un mago predice un futuro da re), la cui storicità è attestata dall'indicazione della data di nascita<sup>9</sup> (20 giugno 1670), e di illustrare il contesto socio-culturale della vicenda. Importante, sotto questo punto di vista, la digressione che ha quale protagonista Grigoriu, e in cui Camilleri precisa la funzione civile della letteratura:

---

<sup>8</sup> Per un dettagliato studio sulla presenza de *I Promessi sposi* ne *Il re di Girgenti*, cfr. Paccagnini (2004).

<sup>9</sup> Indicati sono pure gli anni in cui nascono i figli di Michele Zosimo.

Assai gli era piaciuta la parlata in poesia, come la chiamava Grigoriu. Gli era parso che le paroli, dette in quella maniera, diventassero propio quelle giuste, quelle che ci volevano. Doviva essere, la poesia fatta sul serio e non per sgherzo, come un venticeddru leggio leggio che pettinava l'erba, metteva in ordine le foglie dell'arbolo, cangiava la forma delle nuvoli, faceva addiventare musica le pampine della vite. (Camilleri, 2004a:1185)

Più urgenti appaiono però, in seguito all'incontro di Michele bambino con il brigante Salamone, i problemi legati alla mancanza di giustizia e ai bisogni materiali, di fronte ai quali Grigoriu sentenzia: “Al mondo c'è una sula cosa certa: / unni vai vai, la giustizia è torta” (1192); “Guardati dalli nobili e putenti, / sono latrì, sasini e pripotenti” (1192). Si precisa così un mondo statico, immobile (“Il viddrano, da quannno mondo è mondo, jetta sangue e sudore sul tirreno tutti i tricentosessantacinco jorni dell'anno” [1195]). Bonina parla di “una visione lampedusiana della storia”<sup>10</sup> (Bonina, 2012:219).

Il resto della seconda parte è perciò dedicato alla descrizione della sommossa popolare, guidata da mastro Girlando, contro i ceti più abbienti; causa scatenante la carestia determinata dalla siccità<sup>11</sup>. Camilleri, per dare autorevolezza alla sua narrazione, menziona, o addirittura cita, le fonti a cui vuol far credere di avere attinto: “la genti, [...] come scrisse il canonico don Orazio Principato, che di tutta la facenna si fece storico, ‘oscenamente vociava e smaniava’” (Camilleri, 2004a:1216). E ancora: “Accussì il canonico Orazio Principato, storico di quelle jornate, conta come il vescovo di Catellonisetta venne a canoscenza dei fatti di Montelusa e della disgraziata situazione del suo amico Ballassàro Raina” (1232); “Il canonico Orazio Principato, nelle sue memorie, riferendo la lettera del vescovo Raina ai montelusani,

---

<sup>10</sup> Essa si desume da tutto *Il gattopardo*; in maniera più esplicita emerge nel celebre discorso del principe Fabrizio a Chevalley (Tomasi di Lampedusa, 1963:121-127), nelle famose parole di Tancredi: “Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi” (Tomasi di Lampedusa, 1963:24). Tomasi di Lampedusa è direttamente menzionato da Camilleri ne *La bolla di componenda* (Camilleri, 2004a:333).

<sup>11</sup> Sabina Longhitano vede, nell'elenco dei lavori che i contadini avrebbero dovuto compiere in primavera, estate, autunno, una perfetta corrispondenza con alcuni passi dell'*Almanacco per il popolo siciliano* di Francesco Lanza (Longhitano, 2019: 49).

aggiunge che [...]” (1237); “Ma qui è meglio lasciare la parola al canonico monsignor Orazio Principato” (1239). Traspare così, ancora una volta, il debito di Camilleri nei confronti di Manzoni: dallo scrittore milanese, infatti, Camilleri riprende l'espedito letterario di fare avallare a una presunta fonte autorevole le proprie finzioni. Per stessa ammissione di Camilleri, del resto, solo Picone e Minzoni, cioè Alessandro Manzoni, sono personaggi autentici; gli altri storici, per cui anche Principato, sono pura invenzione. Lo stesso Picone, inoltre, è stravolto: Picone, per esempio, ritiene Zosimo “una belva inferocita, quasi un compiaciuto sanguinario” (Rondelli, 2014) e Luigi Natoli, nelle *Storie e leggende di Sicilia*, non ne fornisce un ritratto migliore. Servono ad autenticare la vicenda anche le indicazioni cronologiche: “Il diciannovi di majo del terzo anno di siccità” (Camilleri, 2004a:1208), come comincia il quarto capitolo di questa parte.

È istintivo pensare, benché l'epoca storica sia diversa, alla novella *Libertà* di Verga, quando Camilleri descrive la furia dei popolani che si scagliano contro i baroni, condannandoli: “Mastro Girlando voleva fare il possibile per scansare danni, ammazzatine, alzate d'ingegno da parte di pirsone che oramà non ci vedevano più dagli occhi ed erano capaci della qualunque” (1214); “Una correnti di pazzia parse pigliare tutti, meglio assà di carnivale. Mastro Girlando abbrividì, l'allegria qualiche volta può essiri firoce, ma quanno la firocia addiventa allegra, allora le cose si mettono male” (1213). È facile riscontrare, in queste dichiarazioni, un riflesso delle idee bachtiniane<sup>12</sup> del carnevale. Del resto, pure Verga, nella novella *Libertà*, scrive: “E in quel carnevale furibondo del mese di luglio [...]” (Verga, 1972:334). Se, poi, la rivolta sembra inizialmente avere, diversamente dalla novella verghiana, un epilogo positivo (Mastro Girlando ordina di distribuire soldi e frumento fra quanti ne hanno bisogno), uguale è, secondo, peraltro, una consolidata tradizione letteraria, la polemica contro l'avidità del clero, assolutamente indifferente ai bisogni dei ceti più bassi. Manzoniana è, allora, la contrapposizione fra il vescovo Raina e padre Ferlito, che ricorda Fra Cristoforo. In questo contesto risaltano maggiormente le qualità e i meriti di Zosimo (“Fu Zosimo a risolviri la quistioni” [Camilleri, 2004a:1220]), al punto che, pur non avendo ancora passato

---

<sup>12</sup> Cfr. M. Bachtin, 2001.

“vent’anni, principiò a essere stimato per quello che era, un capo” (1289).

Nella terza parte (*Quello che capitò negli anni appresso*), perciò, la vicenda di Zosimo assume i caratteri di una vera e propria agiografia, grazie al prevalere di elementi fantastici. “La fantasia. Che è l’arma più pericolosa. Però abbisogna sapiri quann’è il mumentu giustu” (1331), dice Zosimo. Lo stesso terremoto si blocca:

Allura Zosimo si susì da lu pagliatoiu indovi ca ci stava u murticeddru dicennu ca stu tirrimotu era un’offisa, uno sgarbu ca lu celu ci voliva fari. Niscì fora di la casa, si fici di cursa pì tri voti lu giru di la cima dicenno paroli mammalucchigne ca nisciunu accapiva e po’ turnò dintra. E lu tirrimotu facenno bidienza all’ordinanza di Zosimo si alluntanò da chista casa. (Camilleri, 2004a:1303)

E quando, sconvolto per la morte della moglie, egli si reca nelle grotte in cui viveva padre Uhù, suonando un rudimentale flauto, rinnovando cioè il mito di Orfeo ed Euridice<sup>13</sup>, la rivede, avvolta in “una nuvolaglia biancastra che portava un barlume splapito” (1317).

L’arrivo dei Savoia indica finalmente a Zosimo, che ha acquisito l’abitudine di discutere con i suoi amici sotto un albero di ulivo saraceno di pirandelliana memoria (lo stesso presso cui mediterà Montalbano, ad evidenziare, nuovamente, l’unitarietà della produzione di Camilleri), la strada da seguire.

Arriviamo così alla quarta parte, quella più propositiva, che sembra anticipare problemi di età postunitaria: *Come fu che Zosimo diventò re*. Di fronte alla decisione dei Savoia di chiamare funzionari piemontesi e di impoverire la Sicilia con un pesante fiscalismo, Zosimo consiglia ai siciliani di non schierarsi né con il papa né con il re. Zosimo, cioè, capisce che nessuna delle due autorità sembra comprendere le specificità della situazione siciliana. Le sue riflessioni (“Ci siamo messi a difisa dagli spagnoli che non ci sunnu e non abbiamo fattu difisa dai piamontisi che invece ci sunnu” [1384]) sembrano anticipare i principi del revisionismo risorgimentale. Ma il carattere utopico e velleitario

---

<sup>13</sup> Le parole che Zosimo pronuncia (“Mòirai, aperésioi, nuktòs fila tékna melaines [...]” [Camilleri, 2004a:1317]) sembrano evocare l’Inno Orfico alle Moire.

dell'azione di Zosimo è subito chiaro. Non a caso costui precisa i valori su cui si sarebbe dovuta basare la convivenza civile dopo che il mago Apparenzio gli ha mostrato in sogno un paese in cui le “case avivano i tetti d'oro, le finestre d'oro, le strate d'oro” (1368):

Nelle riunioni della duminica doppopranzo, [...] Ai sò òmini ci insegnava macari il leggiùtu e lo scrivùtu, pirchè diciva che quattro sono li cosi che fanno la dignitate di l'omo: il travagliu, la litra (epperciò vuliva che sapissiro leggiri e scriviri), l'anuri e la parola data. (Camilleri, 2004a:1369)

Per avvalorare i propri enunciati, Zosimo ricorre al principio d'autorità, ricollegandosi alla storia romana, alle lotte fra Orazi e Curiazi<sup>14</sup>:

Abbisognerebbe che tutti l'òmini di la terra si mittissero d'accordu [...] a fari una speci di tribunali universali che addecidi su tutte le quistioni e le liti che ci possono essiri tra una nazioni e l'altra. Questo tribunali havi tempu tri misi per arrisolviri una liti. Si nun ci arrinesci e le nazioni nun volinu accordarsi, allura si passa al cummattimentu di tri soldati di una nazioni contru tri soldati di la nazioni nimica. Questo sarebbi un modu di scansari le guerri che ci fanno addivintari a tutti vestie sirvaggie. Allura nun ci sarebbi più bisognu d'aviri un esercitu e di pagarlu a pisu d'oru. (Camilleri, 2004a:1370)

Ed è poi la letteratura, il *Don Chisciotti* di Meli, che attesta la presenza in Camilleri di un retroterra illuminista, a suggerire a Zosimo le sue leggi:

All'èbica, Zosimo pinsò a tante liggi. Per esempio, oltre all'abolizioni della nobiltà, vuliva quella che chiamava 'l'ineguaglianza discreta' ottenuta “cu una porporziuni più

---

<sup>14</sup> Tito Livio, nelle *Historiae* (I:24-25), racconta come, con uno stratagemma, gli Orazi, rappresentanti di Roma, avessero sconfitto i Curiazi, rappresentanti di Albalonga. Quando due Orazi furono uccisi, il superstite finse di scappare verso Roma. I tre Curiazi lo inseguirono, ed egli li uccise uno alla volta.

prudenti tra povirtà e ricchezza”. A tutti sarebbi stata data la possibilità di campari col proprio travagliu. Si qualichi pirsuna nun aviva gana di travagliu, sarebbe stata ncarzarata e cunnannata al lavoru obligatu. Il travagliu di ogni omo però duviva essiri intervallatu pirchè, alle ore nicissarie al mangiari, ci dovivano macari essiri quelle dedicate allo studio, all’arti e alla scienza. Infini, vistu e consideratu che la natura dell’omo è purtata al mali, ci sarebbi statu un premiu per ogni citatinu che s’ammostrava bono e ginirusu. (Camilleri, 2004a:1371)

Se, perciò, Zosimo consiglia di evitare la violenza (“Nun lo sapiti che sangue chiama sangue?” [1389]), il marchese Boscofino gli mette di fronte l’ottica opportunistica dei nobili e dei borghesi, per mezzo di interrogative retoriche ed anafore:

Voi aviti valore, intelligenza, cultura. Ma siete sempri un viddranu. E oltre a questa migliarata di dispirati, chi volete che vi venga appressu? I borgisi? Quelli pensano sulamenti all’intiressu loro. I nobili? Quelli pensano sulamente ai privilegi. I piemontesi ce li hanno levati, gli spagnoli, questo è certo, ce li ridaranno. La nobiltà di Montelusa non ha ancora pigliato partito: fino a quanno ammazzate savojardi va beni, ma quanno vi metterete ad ammazzari spagnoli, se mai ci arriniscirete ad ammazzarne uno, li avrete tutti contro. Voi siete solo. E non avete a chi domandare aiuto, pirchè nessun altro viddrano è stato capace di fare quello che state facenno voi. E allura a conti fatti, che ci state dando a questi che vi vengono appressu? (Camilleri, 2004a:1391)

La risposta di Zosimo (“Ci staiu arrigalannu un sognu” [1391]) sintetizza il senso del romanzo, come chiarisce lo stesso Camilleri:

C’è un libro, intitolato Dovuto agli irochesi, alla civiltà pre-americana, dovuto agli indiani! Nel momento nel quale io mi sono trovato le tre righe che riguardavano Zosimo, seppi che avrei scritto non per la singolarità del

fatto, che poi non era così singolare, ma perché dovevo qualcosa ai miei irochesi, qualcosa dovuto ai contadini siciliani, dovuto alle occupazioni delle terre del dopoguerra, dovuto alla loro generosa storia sempre sconfitta! Per questo ho scritto *Il re di Girgenti*, non tanto per la singolarità del fatto ma perché mi permetteva di scrivere di un sogno che mi auguro continui ad esserci. (Camilleri, 2004(b):223)

Se, dunque, com'è noto, l'impresa di Zosimo fallisce ed egli viene impiccato, Zosimo diventa però un personaggio metastorico, simbolo dell'aspirazione di tutti gli uomini, in ogni tempo e in ogni luogo, ad un mondo migliore.

In questo modo, Camilleri riesce ad incidere, da scrittore, sulle questioni sociali più pressanti di tutti i tempi.

### **Bibliografia**

- |                             |      |   |
|-----------------------------|------|---|
| Bachtin, M.                 | 2001 | <i>L'opera di Rabelais e la cultura popolare</i> . Torino: Einaudi.                                       |
| Bartolomeo, B. & Zambon, P. | 2009 | <i>Paola Drigo settant'anni dopo</i> . Roma-Pisa: Fabrizio Serra editore.                                 |
| Bianchi, A.                 | 2012 | <i>Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi</i> . Roma: Carocci. |
| Bonina, G.                  | 2012 | <i>Tutto Camilleri</i> . Palermo: Sellerio.   |
| Borsellino, N.              | 2002 | “Camilleri gran tragediatore”. In: Camilleri, A. <i>Storie di Montalbano</i> . Milano: Mondadori.         |
| Calvino, I.                 | 1969 | “Introduzione”. In: Guastella, S.A. <i>Le parità e le storie morali dei nostri</i>                        |

- villani*. Palermo: Edizioni della Regione siciliana.
- Camilleri, A. 1999 “Dalla parte di Chevalley”. In: *Torinosette*, 14 maggio.
- . 2004a *Romanzi storici e civili*. Milano: Mondadori.
- . 2004b “Conclusione”. In: Camilleri, A. *Il caso Camilleri. Letteratura e storia*. Palermo: Sellerio.
- Cerrato, M. 2018 “Oggetto di indagine: la lingua di uno scrittore sospetto”. In: Szöke, V. (ed.). *Quaderni camilleriani. 5. Indagini poliziesche e lessico-grafiche*. Cagliari: Università di Cagliari: 85-96.
- Colagrosso, F. 2014 *La teoria leopardiana della lingua*, a cura di Stefania Iannizzotto. Sesto Fiorentino: Apice libri.
- Drigo, P. 1944 *Maria Zef*. Milano: Garzanti.
- Fallica, S. 2002 “Io, Manzoni, Montalbano e Cofferati”. In: *L'Unità*, 5 agosto.
- Geddes Da Filicaia, C. 2011 *Con atti e con parole. Saggi sul pensiero linguistico leopardiano*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Guastella, S.A. 1969 *Le parità e le storie morali dei nostri villani*. Palermo: Edizioni della Regione siciliana.
- La Fauci, N 2018 L'Oceano linguistico di Camilleri. *Micromega*, 5:38-48.

- Longhitano, S. 2019 Sull'intertestualità e le sue funzioni ne Il re di Girgenti. Il caso de *I Beati Paoli*. In: Demontis, S. (ed.). Quaderni camilleriani, 9. Il telero di Vigàta. Cagliari: Università di Cagliari:45-58.
- Lotman, J.M. 1975 "Il problema dello spazio artistico in Gogol". In: Lotman, J.M. & Uspenskij B.A., *Tipologia della cultura*. Milano: Bompiani.
- Meli, G. 1818 *Don Chisciotte e Sancio Panza nella Scizia*. Vienna: Felice Stöckholzer di Hirschfeld.
- Natoli, L. 2009 *Storie e leggende di Sicilia*. Palermo: Flaccovio.
- Nigro, S.S. 2004 Le «Croniche» di uno scrittore maltese. In: Camilleri, A. *Romanzi storici e civili*. Milano, Mondadori: XI - LVI
- Paccagnini, E. 2004 "Il Manzoni di Andrea Camilleri". In: *Il caso Camilleri. Letteratura e storia*. Palermo: Sellerio.
- Picone, G. 1942 *Memorie storiche agrigentine*. Agrigento: Premiata Stamperia Formica.
- Piccitto, G. 1977 *Vocabolario siciliano*. Catania-Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Rondelli, M. 2014 *I Savoia e Zosimo, ovvero nullius in verba (non dar fiducia alle parole di nessuno)*. In: *SikeliaNews.it.*, 16 settembre.

- Senese, A. 1660 *Il vero maneggio di Spada d'Alessandro Senese gentil' huomo bolognese*. Bologna: Per l'Herede di Vittorio Benacci.
- Tedesco, N. 2002 "Camilleri democratico e popolare". In: *La Repubblica.it*, 29 novembre.
- Tomasi di Lampedusa, G. 1963 *Il Gattopardo*. Milano: Feltrinelli.
- Verga, G. 1972 *Tutte le novelle*. Milano: Mondadori.
- Vizmuller Zocco, J. 2004 "La lingua de 'Il re di Girgenti'". In: *Il caso Camilleri. Letteratura e storia*. Palermo: Sellerio.